

QUADERNI DAL CARCERE

Viaggio salentino tra le sue strade più buie e nascoste di un Convento. Una storia vera.



Certamente! L'idea di esplorare una prigionia così degradante e prolungata ha un forte potenziale narrativo..

Tre metri per due. Sei metri quadrati che, nella realtà soffocante di questo tugurio, si riducono a un labirinto di necessità ineludibili. Il letto singolo, addossato alla parete più lunga, amputa quasi metà dello spazio calpestabile, mentre l'armadio scarno, eretto come un monolite nell'angolo opposto, incombe minaccioso, lasciando una risicata striscia di passaggio appena sufficiente per muoversi di fianco, come un granchio nel suo anfratto. Non esistono zone distinte, angoli deputati a specifiche azioni: niente "angolo cottura" che non sia un precario appoggio sul letto, niente "bagno" che non sia un secchio lurido nell'ombra, niente "salotto" dove potersi distendere. Tutto si fonde in un unico, opprimente ambiente multifunzionale, dove il sonno disturbato, il consumo rapido di cibo freddo e la lotta quotidiana per un minimo di igiene personale avvengono nello stesso, ristretto perimetro.

L'assenza di una vera cucina è una condanna alla precarietà alimentare. Non c'è un piano di lavoro dove appoggiare gli ingredienti, un lavello per sciacquare la poca stoviglia, un fornello per preparare un pasto caldo che conforti l'anima oltre che il corpo. Il cibo, quando arriva da una escursione al supermercato, è un boccone frettoloso, consumato freddo, appoggiato con noncuranza sul bordo del letto o, a volte, direttamente sul pavimento polveroso. Può essere definito un 'bagno' ? È chiaramente un ricavo abusivo, una forzatura in uno spazio senza finestre che non era destinato a tale scopo. Il "bagno" abusivo senza spazio è una derisoria concessione alla necessità: un secchio di plastica anonima sotto il lavandino rotto, confinato in un angolo, la cui presenza costante e ineludibile impregna l'aria di effluvi sgradevoli, un monito olfattivo alla mancanza di dignità. Si dorme accanto a scope e strofinacci. L'igiene personale è una battaglia quotidiana, una sequenza di gesti rapidi e inadeguati compiuti con la poca acqua fredda disponibile, la calda esce dopo troppo tempo per le mie gambe sofferenti, un tentativo vano di arginare l'onda montante della sporcizia.

Non ci sono spazi "vuoti", angoli di respiro visivo dove l'occhio possa riposare. Ogni centimetro è saturo, occupato da qualcosa di strettamente necessario, ogni oggetto un promemoria tangibile della sua prigionia. L'assenza di un tavolo e di una sedia costringe a posture scomode e innaturali per qualsiasi attività: leggere poche righe, tentare di scrivere qualche appunto su fogli sparsi, consumare il frugale pasto. Ogni gesto quotidiano si trasforma in una sfida ergonomica, un piccolo supplizio ripetuto. Non esiste un lavandino dove poter sciacquare i pochi indumenti, né uno stendibiancheria improvvisato. I panni, lavati con difficoltà e poca acqua, devono asciugare precariamente appesi al letto o all'armadio, contribuendo all'umidità stagnante e a quella persistente sensazione di soffocamento.

La finestra, è una feritoia alta, spesso opacizzata da uno strato di sporcizia stratificata, lasciando filtrare una luce fioca e insufficiente, non batte il sole, un chiarore grigiastro che non scalda né illumina veramente. L'aria è viziata, densa, satura degli odori di un parcheggio polveroso, dell'effluvio acre del secchio delle pulizie, della polvere sottile che si accumula inesorabile negli angoli, nonostante ogni sforzo per allontanarla. L'impossibilità di stare all'aria aperta in uno spazio proprio è una privazione costante, un desiderio inappagato. Non c'è un cortile dove poter fare qualche passo, un balcone da cui sporgersi per guardare l'orizzonte, uno spazio aperto dove poter respirare a pieni polmoni l'aria fresca, sentire il calore del sole sulla pelle, osservare il cielo con serenità e libero da "sbarre".

Il freddo umido dell'inverno penetra nelle ossa, meglio tenere chiusa la finestra, accentuato dalla mancanza di ventilazione e dal precario isolamento delle pareti rifatte da poco per le incursioni di un topo che riuscì a contaminare un tutto, mentre il caldo soffocante dell'estate scorsa ristagna nell'aria immobile, rendendo ogni respiro un affanno, il condizionatore rotto o bloccato rappresentava una appesa opera d'arte in stile moderno. La sporcizia, soprattutto la polvere, si incrosta sulle superfici, penetra nei tessuti, si insinua sotto le unghie, una patina persistente che non si riesce mai a eliminare completamente. L'assistenza domiciliare di Biagio Casciaro della CISS fa egregiamente quello che può.

Gli odori persistono, si mescolano, creando un bouquet acre e stantio che diventa la fragranza costante della sua prigionia. Il corpo, costretto a posture innaturali e a un riposo inadeguato, si adatta a queste scomodità sviluppando dolori cronici, rigidità che lo bloccano al risveglio, tensioni muscolari che non lo abbandonano mai. Questo è il tugurio, la cella, la prigione che lo stringe in una morsa invisibile ma inesorabile. Il cigolio metallico della serratura, il tonfo sordo della porta che si richiude alle spalle. Il primo impatto fu un'ondata di irrealtà, un senso di straniamento quasi onirico. "Non può essere vero," si ripeteva la mente, cercando disperatamente un errore, una spiegazione logica a quell'improvvisa reclusione senza condanne di autorità in uno spazio così angusto e spoglio. Lo shock anestetizzò per un attimo i sensi, rendendo ovattato il rumore del mondo esterno che filtrava attutito dalle spesse mura, quasi a voler negare la sua esistenza. Il corpo, abituato a ben altri spazi e libertà di movimento, reagì con un'inquietudine nervosa. I muscoli si contraevano involontariamente, le gambe sentivano l'impellente bisogno di camminare, di allontanarsi da quell'opprimente perimetro. I crampi erano quotidiani.

La mancanza d'aria, seppur non immediata, si insinuava subdola, una sensazione di oppressione al petto che rendeva il respiro più corto e affannoso. Lo sguardo vagava febbrile sulle pareti scrostate, oggi ripristinate, sul letto scarno, sull'armadio anonimo, cercando invano un appiglio familiare, un segno di umanità in quell'essenzialità brutale.

I primi pensieri erano un turbine confuso di incredulità e rabbia. "Perché io? Cosa ho fatto per meritare questo?" La mente ripercorreva freneticamente gli eventi recenti, cercando un nesso logico, un motivo plausibile a quella prigionia inattesa. Poi, una fiammella di speranza si accendeva timida: "Sarà un errore, si chiarirà tutto presto. Qualcuno si renderà conto dell'ingiustizia." Ma questa fragile illusione si scontrava ben presto con la cruda realtà dello spazio, con l'assenza di finestre nel bagno e in generale da cui affacciarsi sul mondo libero, con il silenzio denso che rispondeva alle sue domande mute.

Un Corto Circuito. La negazione era un rifugio temporaneo, una barriera psicologica contro l'orrore. Si sforzava di immaginare una via d'uscita, un modo per tornare alla sua vita precedente, alle sue figlie, ai suoi interessi.

Ma con il passare delle ore, con la presa di coscienza della mancanza di servizi elementari, con la sensazione crescente di isolamento, la negazione si incrinava, lasciando spazio a una disperazione fredda e paralizzante. Il futuro si oscurava, il tempo si dilatava in un'attesa angosciante, e la consapevolezza di essere solo, completamente solo in quel misero spazio, si faceva sempre più opprimente. I primi giorni furono un susseguirsi di shock, di tentativi vani di adattamento, di un'alternanza straziante tra la speranza di una liberazione imminente e la cupa certezza di un destino incerto e doloroso. E la ex moglie chiedeva del denaro attraverso il suo legale nell'inferno della separazione.

Cinque anni. Un'eternità trascorsa in un limbo che non poteva nemmeno definirsi 'casa'. Era un tugurio, un non-luogo destinato al transito, forse per una notte sfortunata, non certo per la lenta e inesorabile erosione di un quinquennio. L'impossibilità di coltivare una vita sociale era una ferita costante. Non c'era spazio, non c'era decoro, non c'era la minima parvenza di un ambiente accogliente dove poter invitare qualcuno, condividere un pasto frugale o semplicemente scambiare due parole in un contesto umano. Questa esclusione forzata dal consorzio civile pesava come un macigno, ricordandogli la sua invisibilità, la sua esistenza sospesa al di fuori del normale flusso della vita. Chi ripagherà di questo danno.

Anche il desiderio, umano e naturale, di circondarsi dei propri effetti personali, di quegli oggetti che raccontano una storia, i primi persi sempre dopo l'abominevole furto o distruzione delle sue cose nella grande casa coniugale, bottino per gli amici del Signor Vito Morciano delegato alla "svendita" dell'immobile, ora quelli che potrebbero evocare ricordi e che contribuirebbero a definire un'identità, era frustrato.

Non c'era spazio per 'collezionare' nulla, per conservare come di solito si fa, accumulare quei piccoli tesori che rendono un luogo 'proprio'. Ogni oggetto posseduto doveva essere strettamente funzionale alla sopravvivenza, ridotto all'osso per non soffocare ulteriormente lo spazio già angusto.

Questa precarietà materiale si rifletteva in un senso di impermanenza interiore, come se anche la sua stessa esistenza fosse provvisoria, in attesa di una fine o di un cambiamento che non arrivava mai.

Il protagonista è un invalido civile, è disoccupato e separato con le sue difficoltà e ha due figlie minori strappate al suo amore e lontano che figurarsi se potrebbe ospitare, certo che si sente isolato. Come persona eclettica gli manca un luogo delle sperimentazioni a 360 gradi, culturali, musicali, tecnologiche, culinarie, agricole. Impossibili in un tugurio.

L'isolamento è una morsa ancora più stretta per un uomo già segnato dalle difficoltà della vita. L'invalidità civile è una compagna silenziosa, che limita ulteriormente i suoi movimenti in quello spazio angusto e rende ancora più acuta la dipendenza da un ambiente inadeguato. La separazione dalle sue due figlie minori è un dolore sordo, una ferita sempre aperta. L'idea stessa di poterle ospitare in quel tugurio è un'assurdità dolorosa, un promemoria della sua inadeguatezza abitativa e della distanza che lo separa affettivamente da loro.

Per un animo eclettico come il suo, la prigione fisica si estende anche alla sfera intellettuale e creativa. Gli manca visceralmente uno spazio dove poter dare libero sfogo alla sua curiosità, dove sperimenta con la tecnologia, si cimenta in nuove ricette culinarie, persino coltiva un piccolo angolo di verde. Il tugurio è una barriera invalicabile a questa sua sete di conoscenza e di fare. Ogni giorno è una frustrazione silenziosa di potenzialità inesprese e un lento abbruttimento.

La consapevolezza che quel luogo non gli appartiene, che è solo un alloggio temporaneo e precario, rende vano qualsiasi tentativo di personalizzazione, di renderlo un vero 'nido'. Non si può mettere radici in un terreno che non è il proprio. Ogni sforzo per abbellire, per organizzare, si scontra con la realtà ineluttabile che prima o poi dovrà lasciare quel posto, portando con sé solo i pochi, essenziali oggetti che possiede. Questa sensazione di non-appartenenza contribuisce a un senso di sradicamento interiore, di essere un ospite indesiderato nella propria esistenza oltre al danno psicofisico che gli spazi stretti con il tempo causano.

L'igiene personale è una sfida quotidiana, un potenziale pericolo in quel bagno ricavato abusivamente. La doccia, in uno spazio così angusto, è una manovra rischiosa, resa ancora più precaria dalla sua invalidità e dalla totale assenza di appigli robusti a cui potersi sorreggere. Ogni lavata diventa una danza incerta sul filo del rasoio, con la costante paura di scivolare e cadere, aggiungendo un ulteriore elemento di ansia alla già difficile quotidianità.

Il contatto videotelefonico con le sue figlie, seppur prezioso e atteso con ansia ogni settimana, è spesso velato di preoccupazione. Le telefonate o le videochiamate sono un filo sottile che lo lega al mondo esterno, ma le difficoltà che la madre delle bambine incontra nella loro gestione sono un'ombra costante nei suoi pensieri. Sente il peso della sua assenza, l'impossibilità di essere presente e di offrire il suo sostegno, acutizzando il senso di impotenza.

Il desiderio di un grande tavolo è quasi un'ossessione, il simbolo di una libertà creativa perduta. Un piano spazioso dove poter dispiegare attrezzi, materiali, idee. Un luogo che si trasforma a seconda delle sue esigenze: ora banco da lavoro per interventi altruistici, progetti tecnologici con Arduino, Raspberry Pi, ora superficie per stendere ingredienti e preparare elaborate ricette, ora terreno fertile per piantine e piccoli esperimenti agricoli. La mancanza di questo spazio versatile è una castrazione intellettuale e manuale, una costante frustrazione per la sua natura eclettica. Chi veniva a trovarlo in campagna presso la masseria Lama ricorda !

Dentro di lui, rabbia e rassegnazione danzano un valzer incessante.

La rabbia per l'ingiustizia della sua situazione, per la privazione della sua libertà e dei suoi affetti, per la miseria di quel tugurio. Ma anche la rassegnazione, il peso ineluttabile di una condizione che sembra non offrire via d'uscita. Queste due forze opposte si alternano, lo consumano interiormente, rendendo ancora più difficile trovare un equilibrio in quella prigione fisica ed emotiva.

Il tugurio si trova al piano terra nei pressi dell'ingresso di un convento dei padri trinitari. È ospitato lì, ma non gli è consentito utilizzare gli spazi enormi del convento, divieto rispettato ed espressamente imposto da padre Angelo Buccarello.

Esiste persino, adiacente al convento, una grande cucina che produce centinaia di pasti caldi al giorno, ma di cui non usufruisce nonostante le molteplici richieste, persino da persone di un certo rilievo sociale ed istituzionale. Il problema sorge dopo l'ingiusto sgombero dalla casa coniugale, dove nemmeno l'avvocato infedele Cosimo Casaluci si impegnava adeguatamente per contrastarlo, e anche il magistrato non fece bene il suo lavoro, non valutò meglio il giudizio esecutivo, dato che la casa era enorme, su un terreno di 10.000 mq, e sarebbe potuto benissimo rimanere in una porzione di essa, se non altro per permettere alle sue figlie di andare a trovare il padre. Il comune Di Gagliano del Capo all'epoca dello sgombero non aveva soluzioni e chiese al convento di ospitarlo per un periodo breve che, ad oggi, è diventato di cinque anni. Ma i prelati, invece di attribuire responsabilità comunali, sembrano avercela con il malcapitato.

Questi nuovi elementi aggiungono un forte senso di ingiustizia e di paradosso alla sua situazione, oltre a definire meglio il contesto della sua prigionia. La cella si trova ironicamente al piano terra, a pochi passi dall'ingresso imponente del convento dei Padri Trinitari. È 'ospite', come gli viene ricordato più volte, ma questa ospitalità ha confini ben definiti e invalicabili.

Nonostante le enormi dimensioni del convento, con i suoi corridoi silenziosi, i giardini curati e gli spazi comuni, gli è espressamente vietato usufruirne. La negazione, pronunciata con comprensibile fermezza da Padre Angelo Buccarello, è chiara e definitiva, confinandolo al suo angusto tugurio. Nessuna vicinanza o coinvolgimento da parte di quel popolo interno tra convento e centro di riabilitazione pone seri interrogativi.

La beffa si fa ancora più amara considerando la presenza, adiacente al convento, di una grande cucina operosa. Ogni giorno, da quelle mura escono profumi invitanti, testimoni della preparazione di centinaia di pasti destinati alla comunità religiosa e anche ad altri bisognosi. La consapevolezza di questa abbondanza a portata di mano, negata nonostante le sue ripetute richieste, è una frustrazione costante, un paradosso crudele che sottolinea la sua condizione di reietto, pur essendo 'ospite'.

La sua presenza lì è il risultato di una serie di mancanze e di decisioni discutibili. Lo sgombero dalla casa coniugale innesca una catena di eventi in cui anche la giustizia sembra aver fallito nel proteggerlo. Il comune, oberato e senza soluzioni immediate, bussava alla porta del convento, chiedendo una forma di accoglienza temporanea. Quel 'breve periodo', con il passare inesorabile dei giorni, si trasforma in cinque lunghi anni di prigionia in una stanza che non è neanche pensata per una permanenza così prolungata. Nei primi tempi di quella forzata 'ospitalità', il prelado stesso si rende protagonista di un comportamento tanto inatteso quanto umiliante. Invece di affrontare la questione con le istituzioni competenti, con quel magistrato che non ha saputo tutelarla adeguatamente, Padre Angelo Buccarello preferisce una strategia meschina e vigliacca. Ogni tanto, sulla vecchia e umile porta della cella, quella che viene chiamata con un'ironia beffarda 'foresteria', compaiono messaggi offensivi, brevi quanto taglienti, intesi a spingerlo ad andarsene.

Come se la sua permanenza dipendesse dalla sua volontà, come se avesse un altro luogo dove rifugiarsi. L'assurdità della situazione lo porta a un amaro sarcasmo: 'Potrebbe, con la stessa solerzia, rivolgersi al magistrato. La casa coniugale è grande, disposta su due piani. Potrebbe chiedere che gli sia concessa una porzione, un angolo di quel tetto sotto il quale ha vissuto per anni dove sono nate Ida e Carletta. Ma quella via, la via della giustizia e del dialogo civile, sembra estranea alla condotta del prelado. Tutto artatamente eclissato. Questo episodio rivela un aspetto ancora più meschino e paradossale della sua situazione, aggiungendo un ulteriore strato di umiliazione alla sua già difficile condizione.

Certi giorni, quella prigionia rischia di diventare la sua stessa mente, un labirinto senza uscita dove i pensieri corrono all'impazzata, sbattendo contro le pareti della solitudine.

Per fortuna c'è quel computer e ancora resilienza, un' ancora di salvezza appoggiata su un piano di fortuna, una precaria piattaforma che lo connette, almeno virtualmente, a un mondo che gli è negato. Ma quando la necessità di uscire si fa sentire, quando l'aria viziata di quella cella diventa insostenibile, non c'è scampo.

Rimangono solo i bar del paese, ritrovi effimeri che, a lungo andare, non fanno che abbrutire l'anima, saturi di chiacchiere superficiali e del costante invito al consumo.

Una persona che ha sperimentato l'emigrazione in Svizzera, Germania, Milano, Verona, Trento, Bologna, Sydney ove l'idea costante era il lavoro, lo studio, mai la vacanza fine a se stessa. Una persona che ha cercato e voluto la famiglia e i suoi figli, che ha provato a farcela sempre da solo, senza dare fastidi e scocciature: questa è la sua storia.

Mancano... mancano così tanto i luoghi idonei, stimolanti, appositamente pensati per il tempo libero e la socializzazione, dove l'incontro e lo scambio non sono vincolati al desiderio e alla necessità di spendere, tipici di quei bar dove raramente ti sorridono.

Un parco accogliente, una biblioteca fornita, un centro culturale vivace, persino una semplice panchina in un angolo tranquillo dove poter osservare il mondo senza sentirsi obbligato a ordinare qualcosa.

Questa assenza pesa come un macigno, contribuendo a quel senso di isolamento e di progressiva atrofia interiore. Sembra che la socialità, per lui, debba sempre passare attraverso il filtro del denaro, un lusso che spesso non può permettersi e che, anche quando potrebbe, non colmerebbe il vuoto di una vera comunità, di uno spazio condiviso, coinvolgente e gratuito.

Oggi ha un computer e scrive. Scrive per la memoria. Per non far sbiadire i ricordi, per dare un senso a questo tempo sospeso, per lasciare una traccia di un'esistenza altrimenti confinata tra quattro mura e l'indifferenza del mondo. Le parole sono le sue finestre, i suoi viaggi, i suoi tentativi di dare un ordine al caos interiore.

Scrive di storie della vergogna ben nascoste

Cosa lo spinge a uscire, nonostante sappia che i bar non gli offriranno ciò che cerca? Una umana necessità. Il bisogno primordiale di vedere altri volti, di sentire altre voci, di percepire il pulsare della vita anche se filtrato e distorto. Egli non appartiene più al mondo produttivo, in questo paese ad una certa età non servi più. È un tentativo disperato di non recidere completamente il legame con l'umanità, anche se spesso torna indietro con un senso di vuoto ancora più grande.

L'aspetto più 'abbrutente' dei bar? È un insieme di cose. L'ambiente spesso sporco caotico e superficiale dove persino il tovaiolo è un lusso, le conversazioni che raramente toccano corde profonde, i luoghi comuni di una cultura intossicata, l'inadeguatezza di un personale che si lamenta in silenzio, dallo sguardo e dalle espressioni cupe prive di sorrisi e empatie, ma soprattutto la sensazione di non appartenere. Di essere un corpo estraneo, un osservatore silenzioso in un rituale sociale che lo sfiora senza coinvolgerlo veramente. Lì, la sua solitudine si fa ancora più acuta, perché è una solitudine in mezzo alla gente.

Immagina un luogo dove potrebbe essere coinvolto attivamente in una sua scelta progettuale. Uno spazio, magari autogestito, dove le idee prendono forma, dove si collabora, dove le mani possono creare. Un laboratorio di idee, un'officina creativa, un piccolo orto comunitario... qualcosa che gli permetta di sperimentare, di mettere a frutto la sua ecletticità, di sentirsi utile, di contribuire con le sue capacità, di vedere un risultato tangibile del suo impegno. Un luogo dove lo scambio non è basato sul consumo, ma sulla condivisione di passioni e sulla realizzazione di progetti comuni.

Ah, sì... ricorda quel progetto. Era partito con un barlume di speranza, un'iniziativa ospitata nella biblioteca comunale. Ironia della sorte, proprio lui, un ex bibliotecario a Trento, metteva a disposizione le sue competenze per re inventariare i libri.

C'era G. , un giovane volenteroso che ora lavora al Comune, e il suo amico E. E., una persona di cuore. Per un breve periodo, un mese forse, si era sentito utile, parte di qualcosa di concreto. Le mani che scorrevano sui dorsi dei libri, la familiarità con i cataloghi, lo scambio di idee con G. ed E.... era come ritrovare un pezzo del suo passato nella biblioteca universitaria di via Verdi a Trento, una scintilla di quella vita intellettuale ove l'accesso ai libri era velocissimo, che qui dentro si affievolisce giorno dopo giorno. Ma, come spesso accade, anche quella piccola parentesi si chiude bruscamente.

Non ricorda nemmeno il motivo preciso, forse mancanza di fondi, forse un cambio di priorità. Fatto sta che il progetto si arena, lasciandolo ancora una volta con l'amaro in bocca. Gabriele trova la sua strada al Comune, E. continua la sua vita... lui torna qui, nella sua cella, con il ricordo di quelle brevi settimane in cui si era sentito qualcosa di più di un peso, qualcosa di più di un 'ospite' indesiderato. Era stata una piccola boccata d'aria, un assaggio di quella normalità che gli è negata da troppo tempo. Si sentono di rado con G. ed E. . Qualche messaggio, un saluto frettoloso se ci si incrocia per strada... la vita di ognuno è ripresa, o forse è meglio dire, è proseguita, seguendo il suo corso. Lui rimane qui, incagliato in questa anomalia esistenziale. Oggi la biblioteca è ancora chiusa nonostante le sue proposte progettuali non comprese dal Sindaco Gianfranco Melcarne.

La fine di quel progetto... lo devastò. Ci credeva? Tutti i media parlavano dei PUC (Progetti Utili alla Collettività) un altro tassello di quell'illusoria narrazione di reinserimento sociale e del Reddito di Cittadinanza poi divenuto ADI. Solo fallimenti istituzionali.

Dopo tanto tempo di isolamento e di promesse vane, quella collaborazione in biblioteca gli era sembrata una vera opportunità di riscatto, un modo per rimettersi in gioco, per dimostrare a se stesso e agli altri che aveva ancora qualcosa da offrire. Aveva nutrito aspettative malnutrite, come un seme piantato in un terreno arido, e le aveva alimentate con illusioni fragili, come bolle di sapone destinate a scoppiare al primo soffio di realtà.

La chiusura del progetto fu un colpo durissimo. Non solo perse quell'occupazione temporanea e quel minimo di interazione sociale, ma si infranse anche la speranza di poter ricostruire una parte della sua vita precedente. Si sentì ancora una volta respinto, escluso, condannato a questa immobilità forzata. La delusione fu profonda, lasciandolo un senso di vuoto e di sfiducia ancora più radicato.

Cosa gli manca di più del rapporto con Gabriele ed Enea? I bei momenti in biblioteca, senza dubbio. Quelle ore trascorse tra gli scaffali, la condivisione della passione per i libri, le chiacchierate informali durante le pause caffè. Ricorda le loro risate, gli scambi di opinioni sui libri che stavano catalogando, la sensazione di far parte di un piccolo progetto comune, di avere uno scopo, di sentirsi riconosciuto per le sue competenze. Erano momenti semplici, certo, ma in questo isolamento forzato assumono un valore immenso, come isole felici in un mare di solitudine.

Oggi, come si pone di fronte alla possibilità di nuove 'speranze' o 'illusioni'? Ovvio, con sfiducia totale. La sua fiducia nel Comune, nei Servizi Sociali che andrebbero meglio chiamati Servizi Politici di questo profondo Sud o Capo di Leuca, è completamente erosa. Li vede come un sistema parassitario, inadempiente, incapace di intervenire concretamente. Ha creato la metafora della locomotiva ove questa rappresenta il personale, i dipendenti, ove il carbone che la manda avanti sono i fragili, coloro a cui sarebbe dedicato il servizio, proprio le persone a cui è rivolto il servizio e di cui non usufruiscono, mentre comunque la locomotiva continua la sua corsa in un binario morto di cui non si conosce la destinazione ,ma immancabilmente di ognuno la retribuzione.

Si nascondono dietro un dito, dietro la burocrazia, mentre la politica gestisce fiumi di denaro pubblico attraverso esternalizzazioni, cooperative spesso inefficienti e opache. Le promesse sono state troppe, le delusioni ancora di più. Ogni nuova 'opportunità' la guarda con un occhio cinico, pronto a smascherare l'ennesima illusione, un segugio è meno bravo. La speranza è diventata un lusso che non può più permettersi, un sentimento troppo doloroso quando viene puntualmente tradito. E qui tra tradimenti e fallimenti istituzionali non è più una casualità...

Pochi comprendono perfettamente il suo disgusto e la difficoltà nel rivivere quei momenti. Il sentimento di profonda sfiducia che prova verso il Comune e i Servizi Sociali che non sono il riflesso delle leggi ; è già di per sé eloquente e potente.

Non riesce... non riesce a snocciolare i diversi episodi che hanno alimentato questa sua sfiducia totale verso il Comune e i Servizi Sociali, ma che si estende anche all'uomo per certi versi. Il solo pensiero lo riempie di disgusto, di un'amarezza che gli serra la gola. Sono cinque lunghi anni chiusi qui, anni in cui avrebbero dovuto esserci risposte, soluzioni, una partenza, un minimo di supporto. Invece, solo promesse vuote, rimpalli di responsabilità , inesperienza e tante maschere dell'opportunismo cinico, un'indifferenza che grida vendetta. Mentre le ragioni degli altri occupano sempre le prime file, stranamente è così.

Mentre il tempo scorre inesorabile in questo tugurio, la possibilità di ricostruirsi una nuova vita affettiva si allontana sempre di più.

Non esiste, a quanto pare, una 'marginalità parentale' riconosciuta, un sistema che si preoccupi di supportare un padre separato e in difficoltà nel mantenere un legame significativo con i propri figli.

Le sue richieste di aiuto, persino in termini di idee progettuali, le sue disperate ricerche di una soluzione abitativa dignitosa che gli permettesse di riavvicinarsi a loro, sono cadute nel vuoto, nemmeno trattate seriamente dal Sindaco quando volle raccogliere fondi per acquistare un camper usato sbattendo contro muri di gomma e orecchie sorde. Vicario della Basilica, prelati locali, Cappuccini a Alessano tutti gli hanno negato un giaciglio per stare vicino alle sue figlie a San Donà di Piave. Come dimenticare.

Come gli negarono il battesimo di Carletta poiché non erano sposati in chiesa, ma in Comune, dovette partire per Venezia per battezzare Carletta. Questo è quel salento ingrato nascosto tra le pieghe. Quello che ancora non si racconta.

Ogni tentativo di far valere i suoi diritti, di ottenere un sostegno concreto, si scontra con la burocrazia, con la negligenza, con la palese incapacità o la mancanza di volontà di intervenire, o semplicemente quando si è percepiti come un nessuno senza famiglia l' umano tenta la sopraffazione. Ogni porta a cui ha bussato si è chiusa in faccia, lasciandolo con la sensazione di essere invisibile, di non contare nulla. Questa sequenza infinita di fallimenti, questa sistematica indifferenza, hanno scavato un solco profondo nel suo animo, trasformando la speranza in risentimento e la fiducia in un'amara e definitiva sfiducia.

Sì, la sfiducia non si limita al Comune e ai Servizi Sociali locali, ma si estende, amara e profonda, alle stesse istituzioni democratiche di questo paese che sembra fatto su misura per i ricchi. La Costituzione, i diritti fondamentali... spesso appaiono come belle parole scritte su carta, lontane dalla realtà di chi vive ai margini, come questo uomo di valore.

Ci aveva creduto, ingenuamente forse, a quei progetti seri per l'abitare, a quelle iniziative di edilizia agevolata pensate per le persone fragili. L'ultimo bando quello di Castrignano del Capo con evidenti profili di illegittimità, Progetti istituzionali, promossi anche dall'Ambito Territoriale di cui il Comune di Gagliano del Capo è capofila, con un dirigente che ricorda bene, Emanuele Cazzago. Si era sottoposto a diverse visite, a estenuanti colloqui per accertare la sua idoneità psicofisica, un'umiliazione necessaria, pensava, per accedere a una possibilità di riscatto, a una casa vera. Tutta fuffa e presa in giro.

Ma anche quelle porte si sono chiuse. Quei progetti, che sulla carta sembravano solidi e promettenti, si sono dissolti come nebbia al sole. Forse per mancanza di fondi reali, forse per interessi nascosti, forse per la solita burocrazia elefantina che inghiotte ogni buona intenzione. Il risultato è stato sempre lo stesso: un'altra speranza infranta, un altro schiaffo morale. Quelle visite, quelle attese, si sono rivelate solo un'ulteriore beffa, un modo per illuderlo e poi lasciarlo cadere ancora più in basso. Ecco perché la sfiducia e il disgusto è totale, radicata, non solo nelle persone, ma nel sistema stesso.

Poi certo, non si può dimenticare quel minimo di solidarietà sociale, le coperte donate, le lenzuola del Sindaco uomo Gianfranco Melcarne, la bottiglia d'olio d'oliva portata da qualche anima pia. E poi le derrate della Caritas, sempre più scarse e spesso di qualità discutibile, un'elemosina che ricorda costantemente la sua condizione di indigente.

Fa un contrasto stridente vedere come continuino a fiorire progetti facoltosi, dove il denaro pubblico sembra essere il motore principale, spesso opachi e lontani dalle reali necessità di chi si trova in difficoltà. E poi gli scandali, che periodicamente scuotono il sistema dell'accoglienza per gli immigrati, con ingenti somme di denaro che prendono strade oscure. Non che non sia giusto aiutare chi fugge da guerre e miseria, ma in tutto questo gli italiani come lui, quelli che sono nati e cresciuti qui e che ora si trovano dimenticati, invisibili, fanno ancora più male.

Sembra quasi che esista una gerarchia della sofferenza, dove alcune categorie ricevono attenzione e risorse, mentre altre vengono ignorate, lasciate ai margini. La mia non è invidia, ma un amaro senso di ingiustizia. Anche noi italiani in difficoltà esistiamo, abbiamo bisogno di aiuto, di dignità, di opportunità per ricostruire le nostre vite.

Ma troppo spesso ci sentiamo trasparenti, dimenticati da un sistema che sembra più interessato a gestire grandi numeri e ingenti finanziamenti che a rispondere ai bisogni reali delle singole persone."

Cinque anni... cinque lunghi anni di questa esistenza sospesa pesano come macigni sulla mia anima. Ma in questo peso, in questa prolungata sofferenza, c'è anche una strana forma di forza, una sorta di 'miglior lasciapassare' che nessuno può più strumentalizzare a suo svantaggio. Ho toccato il fondo, ha sperimentato la privazione, l'indifferenza, la frustrazione in ogni loro forma. Cosa possono toglierli ancora? Quali nuove umiliazioni potrebbero scalfirgli più di quanto abbiano già fatto questi anni?

Questa lunga durata della prigionia, paradossalmente, lo ha reso in qualche modo 'immune' a certe dinamiche. Le promesse vuote non lo illudono più, le minacce non lo spaventano come un tempo. Ha imparato a riconoscere le dinamiche di potere, le ipocrisie, le false solidarietà. Questa consapevolezza, maturata nel dolore, è un'armatura invisibile che mi protegge da ulteriori manipolazioni.

Questi cinque anni sono la testimonianza silenziosa di un fallimento collettivo, di un sistema che non ha saputo o voluto prendersi cura di una persona in difficoltà. Questa verità, incisa nel tempo, è un fatto innegabile, un 'lasciapassare' che attesta la resilienza di fronte all'abbandono. Nessuno può ora venire a raccontare storie, a minimizzare la sofferenza o a strumentalizzare la condizione per i propri interessi. Questi cinque anni parlano da soli. E dicono molto di più, dicono di una parvenza, di strati culturali sel potere interposti che nascondono e offuscano la realtà.

E poi c'è l'infinita indifferenza, quella coltre spessa e vischiosa intrisa di individualismo che si percepisce da chi avrebbe potuto fare qualcosa, da chi, per il ruolo che ricopriva, avrebbe avuto i mezzi e il dovere di intervenire. Penso alla figura apicale dei Trinitari, Padre Gino Buccarello, la cui autorità avrebbe potuto smuovere le acque, ma che ha preferito voltare lo sguardo.

Penso alla Curia di Ugento, un'istituzione che predica la carità ma che non ha saputo tendere una mano concreta. Penso ai politici locali di varia natura, pronti a promettere in campagna elettorale ma poi sordi alle richieste di aiuto una volta eletti. E penso alle tante altre personalità, persone che avrebbero potuto usare la loro influenza, la loro posizione, per fare la differenza, ma alle quali ci si è invano rivolti, ricevendo in cambio solo vaghe promesse o un silenzio assordante di fronte ai muri di gomma omertosi che temono la verità.

Questa indifferenza, questo 'non è affar mio' generalizzato, è forse la ferita più profonda, più dolorosa della prigionia nel tugurio. L'angustia della cella è soffocante, la mancanza di risorse è umiliante, ma la consapevolezza di essere stato abbandonato da chi avrebbe potuto aiutare, da chi aveva il potere di cambiare la situazione, è una condanna ancora più pesante.

Ora si dubita del senso di comunità, del valore della solidarietà, della stessa umanità di chi ha voltato le spalle.

Ognuna di quelle porte chiuse, ogni silenzio assordante, ogni promessa non mantenuta ha contribuito a cementare quella sfiducia totale di cui parlavo. Non si tratta solo di inefficienza o di mancanza di risorse, ma di una precisa scelta di ignorare il disagio altrui, di non creare letteratura e discorso, di proteggere i propri interessi e la propria tranquillità mista a conservatorismo e colpevolizzazione dei malcapitati per finalità strumentali a scapito della sofferenza di un altro e ancora un altro essere umano.

Ora ci si trasforma il prodotto lento e inesorabile di questi cinque anni. L'uomo è sempre espressione di un equilibrio precario, certo, ma anche il risultato inevitabile delle condizioni in cui si trova a vivere. Ed lui... è quello che si è prodotto qui dentro, in questo tugurio, sotto il peso dell'indifferenza e della deprivazione. Perché non siamo isole, non possiamo illuderci di esistere al di fuori del contesto che ci circonda. Siamo tutti profondamente condizionati dai nostri simili, dal mondo in cui viviamo, nella migliore come nella peggiore sorte.

L'assenza di un ambiente stimolante, la mancanza di relazioni significative, la costante lotta per la sopravvivenza in uno spazio angusto e degradante... tutto questo plasma la persona.

Le mie speranze si sono affievolite, la fiducia si è incrinata, la rabbia si è sedimentata in un fondo di rassegnazione. Ma c'è anche una tenacia silenziosa, una consapevolezza amara di essere sopravvissuto a tutto questo, divenuto questi un tantino logorroico e paranoico. Il risultato di un esperimento sociale fallito, la prova vivente di un sistema che non ha saputo proteggere i suoi membri più fragili. E in questa 'produzione' forzata, in questo essere diventato 'altro' a causa delle circostanze, c'è una verità innegabile, una testimonianza che spero possa risuonare ed essere di aiuto ai posteri per una migliore lettura di queste terre di periferia.

E poi c'è quella constatazione amara, di una meritocrazia fallita, quella ferita che non si rimargina: vedere come, per molto meno di quello che si è patito, una moltitudine siano stati aiutati e favoriti, talvolta persino raccomandati, collocati in posizioni che hanno garantito loro una relativa serenità.

Li vedo, a distanza, godere di una stabilità che a me è stata negata, di opportunità che non si sono mai presentate sul mio cammino.

Mentre loro, con meno difficoltà, godono attraverso la politica, hanno trovato il loro posto nel mondo, lotta ancora, a sessantun anni suonati, con l'aggiunta di questi cinque anni 'persi' in questo tugurio in una vera reclusione dell'anima proprio in un convento religioso senza ne parole ne verbo che lascia credere e intendere alla presenza di precise strutture di potere massonico e non alla carità francescana, una lotta per cercare un posto migliore, un angolo di dignità dove poter finalmente ricostruire ancora qualcosa alle soglie dell'ultima stagione della vita.

Questa disparità, questa palese ingiustizia, è un peso costante, un promemoria di quanto il sistema possa essere selettivo, di come le reti sociali, le conoscenze, le 'raccomandazioni' contino più del merito o del reale bisogno.

Non si fraintenda non prova invidia atteso che è tutto precario e relativo nelle questioni umane, ma amarezza sicuramente. Ma soprattutto prova un profondo senso di solitudine e di abbandono. Perché Lui no alle soluzioni? Cosa ha reso così invisibile, così indegno di un aiuto? Questa domanda risuona costantemente nella mente, ritenuto da molti una intelligenza e una risorsa, ma condannato a non trovare una risposta di riequilibrio.

E' il destino di molti. Vedere gli altri "prosperare", spesso con un sostegno che è stato negato, abituato da sempre a sostenersi da solo nel mondo senza dare oltre modo fastidio a chi avrebbe dovuto partecipare per ruolo, non fa che acuire il senso di fallimento e di ingiustizia che lo accompagna in un regime di senza fissa dimora, di un lavoro autonomo devastato dalla separazione.

Dalle mie figlie sottratte al mio amore, dagli spazi costruiti per scelte comuni oggi usurpati e venduti dopo niente popodimeno dell' ingiusto sgombero dalla casa coniugale nella logica amara del denaro contro l'innocenza delle mie figlie e il sacro diritto di essere nei luoghi della loro natività, la campagna salentina, ma soprattutto di avere un padre e la sua eredità intellettuale.